

Domenico D'Arienzo

Giorgio Sica

Il vuoto e la bellezza. Da Van Gogh a Rilke: come l'occidente incontrò il Giappone

Napoli

Guida Editori

2012

ISBN: 978-88-6666-185-6

Indice

Il tentativo di dire l'ineffabile, pag. 5

Parte prima Il giapponismo in Europa e negli Stati Uniti

- 1.1. Ventagli e ninfee. Il giapponismo in Francia, pag. 63
- 1.2. Gli artigiani del Liberty. Il giapponismo in Inghilterra, pag. 77
- 1.3. Il belmondo di Via Condotti. Il giapponismo in Italia, pag. 86
- 1.4. Entusiasmi yankee. Il giapponismo negli Stati Uniti, pag. 97

Parte seconda La poesia giapponese e il rinnovamento della poesia occidentale

1. *L'haiku e l'immagine. La poesia giapponese nel mondo anglosassone*

- 1.1. The Poet's Club, pag. 109
- 1.2. Ezra Pound, o della sintesi, pag. 113
- 1.3. La rivoluzione imagista, pag. 131
- 1.4. Wallace Stevens, o dell'abiura, pag. 137
- 1.5. Dipingendo poesia: E. E. Cummings, pag. 142

2. *Traduzioni e tradimenti. La poesia giapponese in Italia*

- 2.1. I pionieri della "Diana", pag. 148
- 2.2. Ungaretti, o del grande rifiuto, pag. 152
- 2.3. Allegro cantabile. Saba e Penna, pag. 164

3. *Il mistero della forma perfetta. La poesia giapponese nel mondo francese*

- 3.1. Il ventaglio di Mallarmé, pag. 171
- 3.2. Lezioni di stile. Paul Éluard e l'*haiku* francese, pag. 186
- 3.3. *Magnificat*. Paul Claudel, pag. 197
- 3.4. Una rosa per Rilke, pag. 225

Bibliografia, pag. 225

Il vuoto è bellezza. O, quantomeno, «less is more». Questo sembra dirci, da due millenni, ogni forma d'arte prodotta in Giappone; eppure, sin dal momento della sua scoperta, il Paese del Sol Levante rappresenta – e continua a rappresentare –, agli occhi dell'Occidente, un misterioso approdo culturale.

Questo splendido testo di Giorgio Sica intende analizzare minuziosamente le tappe di un progressivo avvicinamento, che arriverà, in un certo periodo della storia culturale d'Europa, ad incarnarsi in un'autentica mania. Proprio quando, per converso, gli intellettuali giapponesi s'approprieranno, con notevole consapevolezza, dei frutti migliori provenienti da quella che era stata, a tutti gli effetti, una conoscenza forzata.

Sì, perché, senza tornare al Zipangu di Marco Polo, «isola in levante, ch'è ne l'alto mare 1500 miglia», luogo sospeso, come tanti rammemorati dal veneziano, tra realtà e finzione – d'altro canto, il viaggiatore non c'era stato: solo ne aveva sentito parlare presso la corte del Khan, in cui si magnificavano l'abbondanza d'oro, il bell'aspetto e la civiltà di quella popolazione lontana –; senza tornare tanto indietro, appunto, il punto di svolta nelle relazioni tra il Giappone e l'Occidente è l'atto di forza compiuto dagli Stati Uniti, rappresentati dall'ammiraglio Matthew Perry, nel 1853.

Era accaduto che una nave mercantile americana aveva fatto naufragio presso le coste giapponesi, da secoli, dal 1633, interdette agli stranieri attraverso l'editto *sakoku* dello *shōgun* Iemitsu Tokugawa – per la precisione, una enclave c'era, l'isola di Deshima a Nagasaki, riservata a mercanti cinesi e olandesi: proprio ad alcune acqueforti olandesi recate colà, dobbiamo la primissima conoscenza dell'immaginario occidentale, fatalmente limitata, da parte degli artisti nipponici. Nonostante l'evidente casualità di quell'approdo, l'equipaggio della nave fu processato e prestamente giustiziato. Le conseguenze dell'atto furono immediate: il pretesto da subito fu messo da parte, a favore della richiesta formale, espressa in una lettera dell'allora presidente degli Stati Uniti, Fillmore, sotto minaccia di quattro navi da guerra statunitensi, dell'apertura di tutti i porti del Giappone e della stipula di numerosi trattati commerciali.

Lo splendido isolamento, durato due secoli, era terminato: un periodo di prosperità, noto come il periodo di Edo, anni e anni in cui la cultura giapponese aveva raggiunto un rigoglio senza pari, pure intimamente fragile, nella sua pretesa indifferenza ad ogni influenza esterna, in qualche caso limitata, negli ultimi decenni prima dell'arrivo di Perry, addirittura proibita.

Ben poco sapevano l'uno dell'altro, i due mondi. E mentre in Giappone, conservatori e riformatori si dividevano sul da farsi, di fronte alle pressanti richieste del mondo esterno, l'Occidente cominciò ad interessarsi ad una antichissima cultura affatto differente dalla propria.

Sica ricostruisce questa prima presa di contatto con gran cognizione, frutto maturo ed evidente di una frequentazione non episodica; e, si direbbe, con discrezione, attraverso una ricerca davvero obiettiva, che sa tenere nel giusto conto le motivazioni e le aspirazioni degli intellettuali che dall'una all'altra sponda, a distanza di migliaia e migliaia di chilometri, seppero tendere un filo sottile eppure resistente tra culture lontanissime, tali non certo per il mero dato fisico.

Prima ci spiega che cos'è il senso poetico orientale, non solo giapponese – e questo è un altro suo gran merito: quello di aver individuato i flussi multidirezionali che intercorrono tra Cina, Giappone, Corea, entità nazionali tanto distanti quanto probabilmente non è per molti Paesi europei, pur così convinti della propria identità –; un senso poetico nutrito dal vuoto piuttosto che dal pieno, dall'aspirazione al silenzio, in luogo dell'*horror vacui* così tipicamente occidentale – si pensi a come furono ridicolizzati i trascendentalisti statunitensi, nella prima metà dell'Ottocento: i Thoreau, gli Emerson, Whitman stesso, ma solo in parte, che, con ben diverse motivazioni rispetto ai grandi del canone giapponese, pure ebbero un'intuizione d'infinita, armonica unione con la natura.

Ma la letteratura giapponese seppe indagare anche il reale, magari quello della corte; e delizioso è il *box* riservato dall'autore ad una grandissima, misconosciuta scrittrice, Murasaki Shikibu, che attorno all'anno Mille costruì il romanzo d'un'anima, quella del principe Genji, del suo splendore, della sua caduta, della difficile risalita al potere attraverso la progressiva presa di coscienza della fatuità dei beni mondani, costantemente attraenti ai suoi occhi.

Importante è comprendere che l'avvento della cultura giapponese in Occidente coincise con un momento di crisi di valori, o quantomeno di rimessa in gioco di paradigmi ormai soffocanti, come lucidamente nota l'autore, citando la studiosa Flavia Arzeni. E non ci fu bisogno di conoscere le sponde nipponiche, né la lingua: furono infatti ben pochi gli intellettuali che si spinsero a tanto – Paul Claudel, ma perché diplomatico; Ezra Pound, il vero grande autore occidentale d'*haiku*, forma poetica in grado di colpire nel profondo l'estetica occidentale dell'epoca, con risultati che si riverbereranno anche nel XX secolo.

Posto che non del solo *haiku* è fatta la poesia nipponica, basti pensare alla *tanka*, è certo che in Occidente, questo piccolo gioiello ha suscitato l'attenzione di tanti, interessati a riprodurne lo statico dinamismo, con risultati spesso discutibili – in fondo, la parte più corposa del libro di Sica ricostruisce, con ottimo senso critico, i tentativi di applicare forme e categorie tutte nipponiche ad una realtà storica e artistica diametralmente opposta, quella di Stati Uniti, Francia, Italia, Inghilterra, Germania.

Ma il momento più bello e, si arriva a dire, ispirato, dell'introduzione di Giorgio Sica, dal significativo titolo *Il tentativo di dire l'ineffabile*, giunge proprio nell'analisi strutturale e storica dell'*haiku*.

All'apparenza esilissimo, questo componimento poetico rigorosamente di tre versi di cinque, sette e ancora cinque sillabe, è in realtà affatto diverso da una gabbia dorata, così come l'endecasillabo per gli autori italiani delle origini: è proprio all'interno di questa semplicità di schema, che s'agita una complessità impareggiabile, in grado da un lato di cogliere le mille suggestioni della natura, rielaborate dall'azione vivificante dell'*haijin*, il poeta, capace di mettere al bando ogni tentativo di formalismo fine a se stesso – ma l'analisi di Giorgio Sica è finissima nell'individuare e valorizzare la retorica sottesa alla poesia giapponese, coadiuvato in questo da un nutritissimo e sempre appropriato apparato bibliografico –; dall'altro, e fu questo uno dei tratti che colpì maggiormente l'attenzione del mondo culturale europeo, attraverso l'eliminazione delle congiunzioni e di evidenti nessi tra i versi, il poeta crea un suggestivo vuoto che non intende riempire.

La sua percezione rimane, sta nel tempo e nello spazio. Ma il lettore è invitato ad una complessa partita: adagiarsi sulla bellezza liquida dei versi, cogliendone esclusivamente l'impagabile eufonia – in questo senso, improbo fu il lavoro di traduttori comunque eccellenti come Giuseppe Rigacci, Marcello Muccioli, Irene Iarocci e, ultimo, Paolo Pagli –; oppure penetrare una diversa visione del mondo, antichissima e per questo dimenticata, modernissima e pertanto spiazzante.

Nel frattempo, mentre il Giappone muoveva i primi passi verso una sospettosa apertura allo straniero, solo prodromo dell'attuale straordinaria accoglienza riservata costantemente, ad esempio, alle arti italiane, la cultura europea, in tutte le sue declinazioni, s'appropriava delle istanze artistiche nipponiche. L'arrivo in Occidente dei risultati più maturi di quel raffinatissimo Paese, così lontano, influenzò la sensibilità di tanti maestri e, parimenti, la loro concezione artistica. Si può forse azzardare che tanti movimenti, soprattutto nell'ambito delle arti figurative, dall'Impressionismo all'Art Nouveau, non sarebbero stati gli stessi, senza la rielaborazione estetica, di un Van Gogh, ad esempio, di una tradizione affatto aliena.

Tradizione che sembrava nascere per la stampa, alla ricerca, cioè, della migliore composizione, non della rappresentazione, base del canone occidentale: diverso valore attribuito al segno grafico semplificato, alla linea e al punto, così come al colore. E stampe del grandissimo Katsushika Hokusai, non ignote a Toulouse-Lautrec, Degas, Monet e Renoir – e del successore Hiroshige, che proprio Van Gogh non si peritò di copiare ad olio –, collezionò Gauguin; allo stesso modo, basta una riflessione di grado zero, per comprendere l'influenza nipponica su Gustav Klimt e, soprattutto, su Egon Schiele.

La disamina di Sica, supportata da una prosa robusta e piacevole, si estende naturalmente all'analisi meticolosissima dei riverberi giapponesi nelle letterature del resto del mondo – si segnala, *en passant*, il capitolo dedicato all'Italia, davvero apprezzabile perché capace di riservare notevoli sorprese.

In accordo, però, all'assunto del libro, adesso basta parole. Rimane da dire solo che la cultura proveniente dal Giappone seppe influenzare largamente, ma sommamente, come da tradizione nipponica, la coscienza estetica dell'Occidente, a caccia, dalla seconda metà dell'Ottocento, di una luce, d'uno spiraglio di novità. Ed è un fatto da tenere in gran conto. Come questo volume prezioso.